

**E. Kantorowicz, *Germania segreta*, a cura di G. Solla, Marietti 1820, Genova-Milano 2012**

Quando, all'indomani del fallito attentato a Hitler, vennero arrestati gli ideatori della congiura, tra di essi si trovava un ufficiale tedesco, conte della famiglia cattolica e bavarese dei Von Stauffenberg, che venne prontamente fucilato. La leggenda, sia pure per ovvi motivi assai frastagliata riguardo l'esatto svolgimento dei fatti (e che adesso trova una sua acuta ricostruzione in termini di storia delle idee nel saggio di Hans-Christof Kraus, *Das Geheime Deutschland. Zur Geschichte und Bedeutung einer Idee*, nella «Historische Zeitschrift», 291, 2010, pp. 386-416), riporta che il giovane conte dinanzi al plotone di esecuzione abbia gridato «es lebe unser geheimes Deutschland!». Qualunque sia la verità dei fatti, che ovviamente non è più possibile ricostruire con esattezza, è profondamente significativo, quantomeno, che si sia sentito il bisogno di rievocare, a proposito di quel drammatico frangente, di un sintagma che si ritrova nella raccolta poetica *Das Neue Reich* del 1928, in cui il poeta renano Stefan George pubblicava appunto una poesia con quel titolo. Cinque anni dopo, il 14 novembre 1933 – in pieno regime nazionalsocialista, al potere dal 30 gennaio di quell'anno – un giovane professore ebreo di storia medioevale, dalle convinzioni nazionaliste che lo avevano portato quindici anni prima a militare nei *Freikorps* anticomunisti incaricati di reprimere i moti spartachisti, tiene una *Antrittsvorlesung* – cioè una lezione introduttiva all'anno accademico appena iniziato – che porta esattamente quel titolo georgiano. Ricostruendo la genesi di questo sintagma concettuale e simbolico, Ernst Kantorowicz, il futuro ben noto medievista poi emigrato in America ed autore del fondamentale studio sulla teologia politica medioevale intitolato *I due corpi del re*, risale ancora prima al conio poetico del suo maestro George, citando i due maestri del conservatorismo culturale guglielmino, Julius Langbehn e Paul de Lagarde, che ricorrono al concetto di “Germania segreta” per descrivere le forze segrete incaricate di governare i destini tedeschi. Con George e il suo *Kreis*, prosegue Kantorowicz in quella *Vorlesung*, il concetto di “Germania segreta” muta impercettibilmente ma fondamentalmente, passando a intendere in forma esplicita «i depositari di certe forze tedesche, per lo più dormienti, nelle quali si trova preformata o già incarnata l'esistenza futura e più elevata della nazione», in cui era possibile scorgere «i destinatari di una forza immutabile, eternamente uguale a se stessa, che come una corrente sotterranea resta segreta sotto la Germania visibile e che non è possibile cogliere altrimenti se non attraverso delle immagini [durch Bilder]» (p. 104). In tal modo Kantorowicz, dinanzi ad un uditorio senza dubbio abituato ai voli pindarici di un'élite di eruditi accademici, ma forse impreparato a cogliere tutte le *nuances* di una *dispositio* simbolica dai contorni inequivocabilmente politici, squaderna nientemeno che la ricostruzione concettuale della *Kulturnation* dei poeti tedeschi, che finiscono così per assumere la vera, segreta sovranità sulla loro comunità di lingua e di stirpe. Una sovranità che, Kantorowicz lo sottolinea esplicitamente, deve assumere contorni simbolici, o meglio *immaginali* (per riprendere la definizione di un grande iranista francese, Henry Corbin): i poeti devono essere sovrani cioè di un mondo di simboli per ciò stesso assolutamente reali, e che non finiscono altro che a rimandare a se stessi.

A partire da queste coordinate diventa dunque relativamente facile comprendere sia le intenzioni del giovane storico ebraico-tedesco, che il naufragio cui inevitabilmente esse andranno incontro: se il vero sovrano del mondo spirituale tedesco risiede al di là delle concrete coordinate storico-spirituali che quella comunità politica si è data, ne consegue che il richiamo “teologico” al suo magistero resterà confinato al mondo iperuranico delle pure idee – o, come si esprime in maniera assai pertinente il curatore di questa raccolta di saggi kantorowicziani Gianluca Solla, nella sua bella e densa introduzione *Parole come gesti. Ernst Kantorowicz tra Europa e America* (pp. 7-72), in quello di una “Germania meridiana” incarnata nella figura dell'imperatore svevo Federico II Hohenstaufen, esistita forse solo nel culto indefettibile dello *stupor mundi* coltivato dal giovane medievista, già autore di una monografia dedicata proprio a Federico II ed apparsa nel 1927 per i tipi del Bondi-Verlag, l'editore georgiano *par excellence*, e segnatamente nella collana dedicata alla *Wissenschaft* ad opera del *Kreis*, adornata del sigillo della svastica che contraddistingueva quella particolare serie editoriale. In altri termini, per un verso il “gesto” kantorowicziano implicito nella sua *Antrittsvorlesung* è fin da subito destinato al fallimento ed all'irrelevanza politica immediata (il suo autore, che già nell'aprile di quell'anno fatale aveva indirizzato al competente ministero per le scienze e le arti una vibrante lettera di protesta – parimenti riportata nella presente raccolta – chiedendo di essere messo in congedo, «fintanto che ogni ebreo tedesco che sia realmente ben disposto verso la nazione tedesca deve nascondere vergognosamente la

sua posizione nazionale, per evitare ogni sospetto, piuttosto che poterla rendere pubblica liberamente», p. 102); dall'altro però, e proprio in forza del suo carattere eminentemente "esemplare", costituisce una preziosissima testimonianza in merito alla questione su che cosa sia "veramente" tedesco: nella misura in cui cioè, come dice Solla, «Kantorowicz pensa la Germania come luogo di incontro di valori universali» (p. 29), egli pone dunque la questione a partire dal fecondo incrocio della massima goethiana «il perfetto tedesco dovrebbe essere sempre più che tedesco» con il noto apoftegma nietzschiano «per diventare più tedeschi bisognerebbe tedeschizzarsi»; «L'ipertedesco di questa "Germania segreta" sarebbe dunque solo colui che è giunto a tedeschizzarsi», conclude Solla (p. 16). Sotto questa prospettiva, allora, il gesto kantorowicziano non è (solo) quello dell'iperconservatore che, per così dire, contesta da destra il nazismo (e simili posizioni ce ne sono state, nel variegato panorama intellettuale tardo-weimariano, sia nel campo *deutschnational* – si pensi al conservatore rivoluzionario Edgar Julius Jung – che perfino in quello ebraico-tedesco, come avviene per una figura drammaticamente esemplare come Hans-Joachim Schoeps ed il suo gruppo militante *deutscher Vortrupp, Gefolgschaft deutscher Juden*; senza calcolare i tanti esponenti del *George-Kreis* che dopo la presa del potere da parte degli hitleriani trovarono motivi spesso molto diversi e complicati per avversare il neonato regime); si tratta qui invece del profilo di un pensatore che intende fare dell'alterità la categoria centrale della riflessione politica, storica e culturale.

Un altro merito di questo volume – se non bastasse quello di presentare al lettore italiano materiali finora inediti da noi, e utilissimi a perimetrare ulteriormente la biografia intellettuale già piuttosto articolata di Kantorowicz, come l'*Antrittsvorlesung* e la lettera al ministero – sta nel presentare anche materiali del periodo successivo dello storico del medioevo, ormai esule in America; e similmente a quanto fa, stavolta in ambito tedesco, un seminale studio di Ulrich Raulff dedicato proprio al *Kreis* georgiano ed al suo a volte insospettabile *Nachleben* sin agli anni '70, in cui Kantorowicz gioca un ruolo centrale (U. Raulff, *Kreis ohne Meister. Stefan Georges Nachleben*, Beck, München 2009), Solla mostra più le linee di continuità che quelle di discontinuità, peraltro *prima facie* evidenti, tra il convinto nazionalista degli anni '20 e lo studioso americano degli anni '50 – come del resto riconobbe lo stesso Kantorowicz in una lettera del 1954, riportata da Solla nella sua introduzione: «Meno d'altri ho l'occasione, né la cerco, di esprimermi su George. Ma non c'è giorno in cui non mi sia chiaro che tutto quanto io possa sviluppare, si nutre proprio da questa fonte, che dopo vent'anni ancora sgorga» (p. 53). In fondo, insomma, il medievista tedesco che nel 1950 prende polemicamente posizione contro il giuramento di fedeltà che l'università di Berkeley intendeva imporre in funzione maccartista e anticomunista al suo corpo docente, rappresenta il *pendant* speculare del giovane studioso che tiene una lezione universitaria affermando la forza invisibile dello spirito di contro a quella visibile e tangibilissima, della politica quotidiana. Si tratta dunque sempre, in entrambi i casi, come conclude Solla, di «un gesto inaspettato, fuori dalle previsioni», in cui abbia luogo «uno scambio senza cambio, che costituisce al tempo stesso un'istanza di cambiamento, di trasformazione» (p. 69).

*Gabriele Guerra*

---

**A. Cosentino/S. Oliverio, *Comunità di ricerca filosofica e formazione. Pratiche di coltivazione del pensiero*, Liguori, Napoli 2011**

La *Philosophy for children* (P4C, secondo la formula internazionale) – progetto filosofico e pedagogico nato negli anni Settanta ad opera di Matthew Lipman, filosofo di formazione deweyana – è la pratica del *con-filosofare* che fa da denominatore comune al libro di Antonio Cosentino e Stefano Oliverio che in *Comunità di ricerca filosofica e formazione*, si cimentano in una prova di riflessività con l'obiettivo di tracciare delle coordinate che in questo campo aiutino ad indicare un posizionamento riconoscibile.

Pubblicato nella collana *Impariamo a Pensare* il volume edito da Liguori pone la domanda fondamentale *Che cos'è una comunità di ricerca filosofica* (CdRF)? cui gli autori cercano di rispondere non nella maniera classica – ricercando un universale da isolare e descrivere a fronte della contingenza del molteplice – ma piuttosto indagando, da un lato, la possibilità di "somiglianze di famiglia", dall'altro dando spazio ad uno